

**Giacomo Balla quarant'anni dopo**

Alla galleria San Marco, in via del Babuino, nello stesso spazio dove Giacomo Balla aveva esposto quarant'anni fa, nel lontano 1938-'39, c'è una breve densa e sufficiente antologica dell'artista torinese (1874-1958), il cui nome insieme a Umberto Boccioni (1882-1916) è legato al sorgere di quella grande espressione di libertà, di gioco, di invenzione e sintesi dinamica a livello linguistico che è il *futurismo*.

La mostra ha tre ritmi e tre sequenze cronologiche: il primo periodo è rappresentato da quadri di pittura sociale che rivela un artista interessante per la pittura italiana, per la cultura provinciale di una Italia umbertina. Un artista che promette buone qualità espressive: si pensi al suo autoritratto divisionista del 1902. Poi c'è il periodo futurista, ben rappresentato da 7-8 quadri. Sono quadri che respirano libertà, dinamicità, conflittualità dei segni, simultaneità della percezione e dove le spirali sono generatrici di moto e le curve ellittiche generano l'eliminazione del tempo percettivo e la fusione dei colori, quadri dove si verifica l'immagine psicologica del moto. Durante questo periodo, Balla è un attore formidabile, il quale indossa, a un certo punto della sua recita scenica, la tunica e la maschera del principe con regia abile leggera e impeccabile. E tutto si svolge secondo l'alto rituale liturgico del *boudoir* reale. Sembra quasi che con un balzo da acrobata cambi pedana e azione scenica, liberandosi all'improvviso da tutte le precedenti pastoie pittoriche chiaroscurali, riuscendo a realizzare una pittura pura.

Ma poi, ecco la terza parte della mostra, dimentico di questo grande vortice futurista, rientra piattamente in una pittura borghese, di bottega e di mestiere e incomincia a fare brutta e inutile pittura, da pessimo ritrattista di professione: è davvero la morte di un borghese. In questi quadri (la maggior parte dei quadri esposti) c'è una grave assenza di cultura e i contenuti sono lievemente volgari. Come si spiega simile evento? Il primo periodo era l'espressione di una cultura provinciale italiana, ove Balla si muoveva con grande abilità; il periodo futurista fu l'espressione geniale e magica di una cultura europea; il terzo di un amaro rannicchiamento per un ritorno a una scena senza suggestioni e affabulazioni culturali: qui si sente che a Balla è smottato il terreno sotto i piedi.

Indubbiamente la cultura provinciale c'era; la cultura futurista l'aveva indossata come una maschera teatrale, ma forse non c'era come anima. E' proprio questa spaventosa crisi di cultura che lo fa ritornare alle sue espressioni precedenti, quelle provinciali, ma vi ritorna come un vecchio stanco che fa della pessima accademia. Ma, allora, Balla era o non era un autentico inventore, come abbiamo sempre creduto? Le grandi invenzioni linguistiche venivano dal di dentro o dal di fuori, dall'ambiente in cui ebbe a vivere per un certo tempo e quindi la sua pittura fu una teatrale appropriazione e una recita impeccabile o venivano direttamente dalla sua coscienza?

**Carmine Benincasa**

**Laura Grisi**  
Galleria Ugo Ferranti  
Via di Tor Millina 26

Una mostra tutta giocata su un percorso senza fine, in cui il teatro visivo è costituito da una scacchiera che deve essere attraversata da una tartaruga, proprio quella di Lewis Carroll. L'artista romana ha costruito come un labirinto verticale, una sequenza continua di scacchiere continuamente e pazientemente attraversate dalla tartaruga che non arriverà mai alla fine. Ogni immagine rappresenta un avanzamento in una casella successiva. Il lavoro è un intreccio analitico del problema del tempo e dello spazio, qui evidenziato mediante un linguaggio visivamente preciso che rimanda alla vertigine dell'infinito. Tale operazione trova un ulteriore riscontro in un'altra sequenza, nella quale la stessa verifica viene ripetuta attraverso una trasposizione di numeri che fondano una idea di labirinto matematico, un percorso che ha sicuramente un inizio ma non una fine, come l'infinita processualità dell'arte. (Achille Bonito Oliva).

**Vittorio Vincenzo Messina**  
San'Agata dei Goti  
Via San'Agata dei Goti 1

Continua l'interessante serie di mostre di giovani artisti. Tutte poste sotto il segno del rimando letterario. Infatti le immagini presentate portano sempre un titolo. Messina ha presentato un lavoro, «La muraglia cinese», che rinvia all'omonimo racconto di Kafka. Sul muro si accampa una crepa che attraversa in orizzontale la parete. Un registratore ripete un esercizio di trascrizione del racconto compiuto dall'artista. Una trascrizione ostentatamente oggettiva della storia di un servo che porta un messaggio dell'imperatore che muore prima che questo sia consegna-

**LE MOSTRE**

to. L'opera è una sorta di chiaro-mento mentale: spazio per tempo e viceversa. Il messaggio non viene consegnato a tempo data la grande distanza spaziale. La crepa sul muro è lo spazio attraversato dalla dissoluzione temporale. La parola fermenta nello spazio della galleria e segnala ancor più metafisicamente tale rapporto. (A.B.O.)

**Nicola Martino**  
Galleria Soligo  
Via del Babuino, 51

Martino non riproduce la realtà nelle sue tele, non vi allude simbolicamente, non la richiama allegoricamente, non la intende né la comprende, ma arbitrariamente lascia fremere e pulsare un segno irrequieto e incerto, quasi malconcio, a volte si abbandona ad un gesto incontrollato di scrittura automatica e solo in seguito, in maniera del tutto gratuita e arbitraria, denomina i segni e le scritture del quadro attribuendo a dei segni automatici il riferimento puramente nominalistico di una realtà. La realtà c'è, nelle sue tele, ed è denominata, ma è arbitraria, immotivata, gratuita, non necessitante. La scelta dei termini che Martino trasferisce sulla tela avviene per «via negativa»:

la scelta delle parole è, da principio, un insieme di esclusioni. La prospettiva linguistico-estetica del Martino è «interrogativa e totalitaria» (J.P. Richard) al contempo. In tal modo la storia di questi suoi interventi è la storia della «sostituzione di un linguaggio creativo ad un linguaggio espressivo... il linguaggio ora deve produrre il mondo che non può più esprimere». (C.B.)

**ALDO CALÒ**  
Galleria Editale  
Via del Corso 525

Ciò che colpisce di più davanti alle sculture di Calò è la preziosità intrinseca dei materiali, che non è fine a se stessa. La struttura cristallina del marmo viene esaltata dalla struttura cristallina dell'immagine che depura la materia di qualsiasi carattere di accidentalità. In chi guarda deve essere assente in pensiero di trovarsi davanti un corpo solido dalle precise proprietà fisiche. Nelle sculture lignee, a riprova, si persegue lo stesso fine. Da sempre gli scultori hanno lavorato il legno evidenziandone le proprietà naturali; Calò lo smaterializza, lo riduce a forma. E' come se l'intervento dell'artista accelerasse il processo naturale di cristallizzazione, portandolo ad

**SEGNALAZIONI**

- **PITTURE MANIERISTICHE**, Palazzo Venezia. Piazza Venezia.
- **AVANGUARDIA POLACCA**, Palazzo delle Esposizioni. Via Nazionale.
- **CESARE ZAVATTINI**, Galleria Vittoria. Via Vittoria 30.
- **ARTISTI GIAPPONESI CONTEMPORANEI**, Istituto Giapponese di Cultura. Via A. Gramsci 72.
- **NIGEL HALL**, Galleria Primo Piano. Via Vittoria 32.
- **LUCIANO CATTANIA**, Libreria Croce. Corso Vittorio 156.
- **ROCCAMONTE**, Galleria Il Disegno. Via Dogana Vecchia 12.
- **FLORIN CODRE**, Gregoriana Architettura. Via Gregoriana 42.
- **ROBERTO DE SIMONE**, Galleria Arti Visive. Via Brunetti 60.

una dimensione di purezza assoluta. (Enzo Biardello).

**EVA RUBINSTEIN**  
Studio S  
Via della Panna 59

E' una qualità della grande fotografia d'ambiente - cito p. es. Strand, Adams, Brassai - di generare un silenzio assoluto, la pura contemplazione. E come se l'immagine si possesse fuori del tempo, e persino i corpi delle persone o animali ritratti si riducessero a una presenza spogliata dell'esistenza. In questo senso fanno grande impressione anche le foto della Rubinstein; che si tratti di una casa, di una finestra o di una piazza, è questa purezza edenica che viene fuori. Nei ritratti e nei nudi invece c'è un processo di ritorno al naturalismo. Anche se la tecnica rimane sofisticata, si affievolisce quell'aria d'incanto che s'accompagna alle cose maggiori. (E.B.)

**RENZO MARGONARI**  
Galleria Incontro d'Arte  
Via del Vantaggio 17-A

Che Margonari si cimenti su temi fantastici o ecologici o son- di le possibilità del segno, il risultato è una festa di colori, una pittura concepita per la distensione dell'animo. I suoi simboli non si caricano mai di valenze minacciose per ammonirci del marcio e dei veleni disseminati nel mondo; al contrario, essi si organizzano in una compagine piena di «humor» a facilitare le nostre potenzialità compresse. Nel surrealismo piano e discorsivo dell'artista la disseminazione di tanti occhi non ha un carattere difensivo, di circospezione, ma è un invito a esercitare l'attenzione, l'acume. Nella sua pittura non ci sono zone d'ombra, ma tutto si dispone in un arcobaleno cromatico tra i più raggianti. (E.B.)